

29136

ISTITUTO SALESIANO - VIA S. GIOVANNI BOSCO, 7 - LOMBRIASCO (TO)

1998



*Don Giacomo Mion*  
Salesiano



**Dati per il necrologio:**

Sac. Giacomo Mion, nato a Trecastagni CT)  
il 18 dicembre 1911  
e morto a Torino il 2 ottobre 1998, a 86 anni di età,  
69 di professione religiosa e 57 di sacerdozio.

*Il 2 ottobre '98 alle ore 10,30 di sera a Casa Beltrami si spegneva serenamente il nostro confratello sacerdote*

## ***DON GIACOMO MION***

*stimato e amico di tante persone.*

*Con questi brevi cenni biografici intendiamo dirgli «grazie» per quello che ha fatto per Lombriasco e paesi vicini a nome di tanti giovani e anime buone, che hanno avuto la fortuna di incontrarlo come insegnante, amico, padre e guida spirituale.*

*Lo vogliamo ringraziare per la simpatia salesiana che ha saputo destare in chi lo avvicinava e perché è stato un «dono» del Signore per la nostra Comunità religiosa.*

*Sono tante le voci che intervengono in questo «ricordo», voci che esprimono affetto e riconoscenza: è un concerto meraviglioso che pare non finire...*

*Ma le note più belle sono le sue parole, la sua testimonianza nata dal dolore affrontato con fede e con eroismo.*

*Proprio per questo oggi come ieri in qualche modo don Giacomo Mion ci fa scuola, ci interroga, ci suggerisce delle verità, nutre le nostre intelligenze, ci lascia un compito.*

**N**asce a Trecastagni (CT) il 18 dicembre del 1911 da papà Angelo, maresciallo dell'Arma dei Carabinieri in servizio prima in quella terra e poi ad Isola di Verona e da Maria Cojazzi, un cognome questo che nei confratelli più anziani di me o della mia età rievoca la figura di tre altri grandi salesiani, lo zio don Antonio Cojazzi insigne educatore, professore e scrittore del nostro Liceo di Valsalice a Torino, lo zio don Luciano e lo zio don Giovanni. Per loro interessamento approda alla Casa salesiana di Benevagienna e lì vengono rimossi quegli ostacoli che in qualche modo avevano impedito lo sviluppo della vocazione alla vita salesiana ed al sacerdozio che aveva percepito nel suo cuore fin dalla più tenera età.

Nella lettera che egli indirizzava al suo direttore il 21 giugno 1928 per poter entrare in Noviziato scriveva:

«il sottoscritto fa umile domanda di entrare nel Noviziato Salesiano. Motivi che lo spingono a chiedere tanto favore è

- il desiderio di salvare, lontano dal mondo di cui già conosce i disastrosi effetti, l'anima propria,
- il constatare come Gesù Benedetto abbia condotte le cose in modo da farlo entrare in questa casa dove meglio imparò ad apprezzare e conoscere la vocazione datagli generosamente dal Signore e poi con un atto di speciale bontà ridestatagli nell'animo nonostante le sue ingratitudini,
- e per riparare in qualche modo anche al malfatto con la cattiva condotta in un disgraziato anno passato in famiglia senza un'occupazione».

Confessa che all'entrare nella casa presente, or son due anni, non aveva veri motivi di vocazione, tuttavia riguarda quell'entrata come una grazia speciale del Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice, poiché tolto dal mondo poté sentire più viva ridestarsi quella vocazione sentita fin dai più teneri anni e non seguita a tempo ed esa-

minarsi sui motivi veri che lo spingono a questo stato. Il Signore si degnò di dimostrargli con fatti che ritengo voluti da lui, che questa è la sua strada.

Entrato in questa casa ed ammesso a far prima ginnasiale, fece a Gesù questa preghiera: «Fammi, o Gesù saltare due anni» e non tralasciò di farla ogni giorno. Non brigò né presso parenti, né presso superiori perché lo facessero passare alla classe superiore ed essi lo misero in seconda. Quando frequentava terza, anzi fin da quando frequentava seconda pregò incessantemente il Signore perché nel 1928 potesse entrare in Noviziato. Ancora lasciò correre l'acqua e che il Signore solo disponesse le cose e, oh bontà di Gesù, «fui ammesso alla quarta saltando così i due anni ed ora domando il vostro parere per entrare in noviziato da un anno ardentemente sospirato». Di queste sue speranze a nessuno aveva egli fatta confidenza fuorché in Gesù... «Questo ho voluto esporre perché sappiano meglio giudicare» (manoscritto del 21 giugno 1928).

È l'unica confidenza che possediamo di don Giacomo, ma per chi l'ha conosciuto da vicino è molto significativa perché in questa lettera si possono cogliere gli elementi ispiratori della sua lunga vita di salesiano, sacerdote, insegnante. Tutte le altre domande di ammissione obbediscono rigorosamente ad uno schema molto scarso ed essenziale in cui egli chiede di essere ammesso o alla professione o al ricevimento degli ordini sacri e ringrazia Dio ed i superiori della grazia che spera di ricevere.

Il suo curriculum formativo conosce tappe molto importanti e decisive per la sua vita. Emette la sua prima professione religiosa con cui diventa salesiano il 12 settembre 1929 a Villa Moglia di Chieri, rinnova i suoi voti di povertà, castità ed obbedienza a Valsalice il 5 maggio 1932 e fa la professione perpetua a Pinerolo Monte Oliveto il 5 settembre 1935.

Di un'intelligenza sicuramente fuori del comune com-

pie i suoi studi di filosofia a Valsalice nel biennio 1929-1931 e nel settembre dello stesso anno i Superiori lo destinano alla Casa Madre di Valdocco dove compie il suo tirocinio pratico e nel frattempo si iscrive al Politecnico di Torino presso cui frequenta il corso d'ingegneria industriale conseguendo a pieni voti il diploma di laurea in tale indirizzo nel luglio del 1937.

A settembre di quell'anno viene inviato a Roma dove frequenta l'Università Pontificia Gregoriana e nel 1941 consegue la Licenza in Teologia dogmatica e viene ordinato sacerdote. Da allora fu destinato a questa casa di Lombriasco con l'incarico di insegnante di Topografia e di materie agrarie. A detta sua vi venne mal volentieri, ma tranquillo sapendo di fare la volontà del Signore. Però poi vi si trovò benissimo rimanendovi per oltre quarant'anni come professore, pastore d'anime, consigliere ed amico di tanti giovani, di voi ex-allievi che nel giorno del funerale gli avete reso onore e testimonianza con la vostra numerosa presenza.

Lascia temporaneamente questa casa solo quando la malattia lo obbligherà ad un ricovero in casa di cura prima a Villa Serena di Fontanelle Boves, poi a Ferrere d'Asti ed infine nella nostra casa per salesiani ammalati «Andrea Beltrami» sulla collina di Valsalice a Torino dove è stato curato con affetto fraterno dalle Suore, dai confratelli e personale. Lì ha incontrato la morte che gli ha svelato il volto di quel Signore, che, son certo, ha teneramente amato per tutta la sua vita, dal quale ha accettato la sofferenza disposto, sono parole sue, «a fare la sua volontà fino in fondo ed ancora come e fino a quando avesse voluto Lui». Deturpato nel fisico non ha lasciato che la malattia scalfisse la sua grandezza d'animo, la sua fede adamantina che fin da quel lontano giorno del suo arrivo a Benevagienna in cui ha scoperto che poteva fidarsi del Signore, non ha mai subito tentennamenti, dubbi o ripensamenti. Mai un lamento od una ribellione: la sua serenità, il suo motivare ogni circostanza rap-

portandola alla volontà del suo Dio nella quale trovava conforto e pace, è stata la più bella predica che ci potesse fare, la più bella eredità che ci potesse lasciare.

Uomo di gran cuore e squisita bontà ha vissuto quarant'anni e più di fedeltà alla sua missione di insegnante amato, rispettato e ricordato con molta stima ed affetto dai suoi ex-allievi. Quarant'anni di fedeltà al suo desiderio di essere prete a servizio delle parrocchie viciniori, nelle quali è stato apprezzato come sacerdote dalla profonda dottrina, predicatore dalla parola calda e suadente, confessore essenziale e comprensivo, vero ed esperto conoscitore di Dio e delle coscienze degli uomini.

Oggi lo pensiamo in Cielo dove certamente sarà andato a cercare il suo grande amico di tavola e di conversazione don Giuseppe Marocco, e col quale risolvere quelle questioni di carattere teologico che spesso hanno costituito il loro comune interesse. Ci lascia come eredità un profondo amore alla vita con tutte le sue più svariate sfumature che possono andare dal mettersi generosamente a servizio dei giovani come formatore ed insegnante, al seguire con interesse una partita di calcio, dal coltivare profonde amicizie esprimendo gratitudine anche per i più piccoli favori ricevuti, ad impiegare giovani chierici per costruire violini, contrabbassi o seggioloni a dondolo, dall'apprezzamento dei piaceri della buona tavola ad una laboriosità costante ed intelligente, da una lettura assidua dai molteplici interessi ad una preghiera semplice, sentita e prolungata, che talora poteva trabordare in alcune note fischiettate a Gesù Eucaristia nel silenzio di una adorazione comunitaria, il tutto condito con un ottimismo che trovava la sua radice nell'abbandono incondizionato alla volontà di Dio, quale unica e vera fonte di gioia e serenità.

Il suo ricordo ci infonde tanta pace e riconoscenza al Signore, al quale non chiediamo perché ce l'ha tolto, ma diciamo grazie per avercelo dato.

Voi, cari ex-allievi, quando sfoglierete il suo «qua-

dernone» di topografia o rileggendo qualche compito corretto, se ancora li conservate, e troverete segnato a grosse lettere, «asinone», o «stupidone», riandate col pensiero al vostro antico professore amico che è stato un «grande» prima agli occhi di Dio e poi agli occhi nostri, affidategli i vostri progetti, le vostre difficoltà, rivolgetegli la vostra preghiera; son sicuro che non potrà non ascoltarvi ed in qualche modo ancora aiutarvi, non vi ha mai dimenticati in vita, non lo farà di certo ora che gode della gioia di Dio.

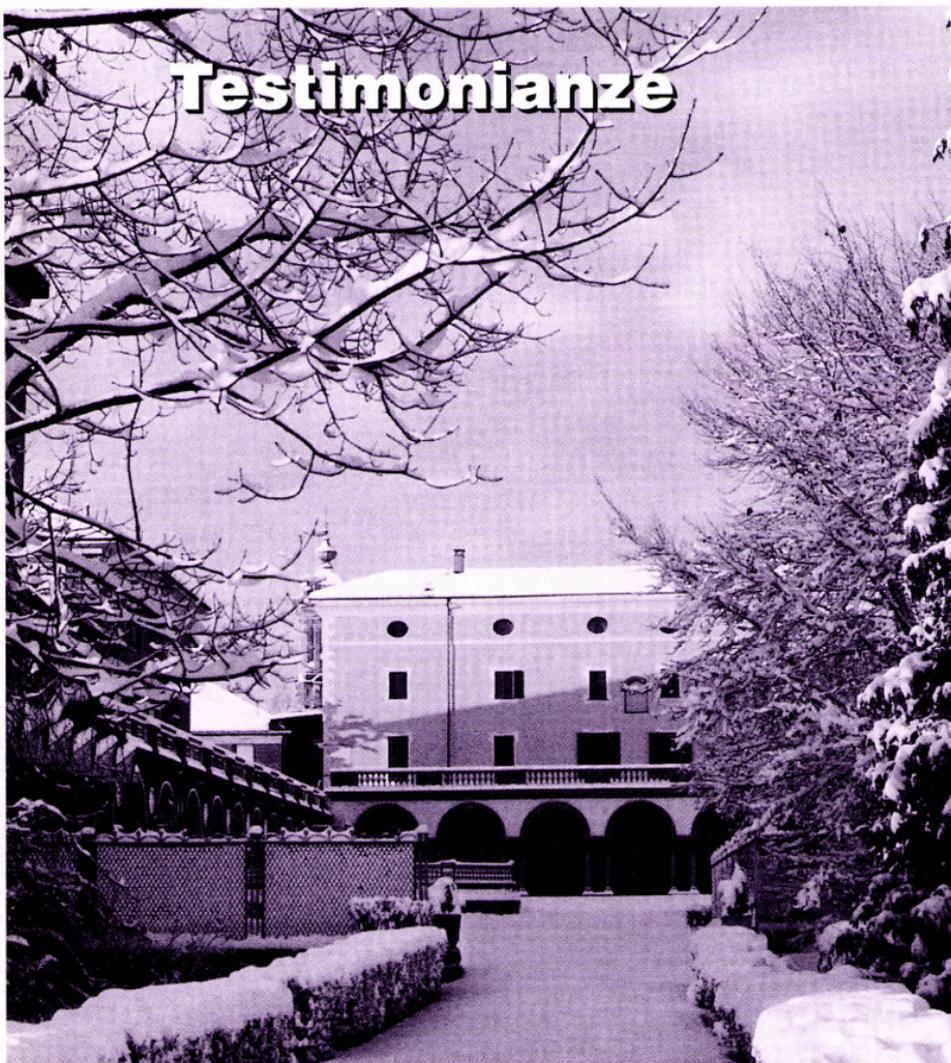
\*\*\*

Carissimo don Giacomo, grazie per quello che è stato e per ciò che ha seminato in mezzo a noi, per l'amore generoso, disinteressato, discreto che ha profuso in questa casa, la sua cara e amata casa di Lombriasco, preghi ed interceda per noi: la posta in gioco è veramente grande! È in gioco la nostra vita santa e la nostra beata compagnia in cielo, là tutti ci attenda e da là ad ognuno volga il suo sguardo amabile e un po' burlone; vogliamo immaginare suggerisca a ciascuno «Spicciati a completare e consegnare il tuo compito», il compito della vita onesta e laboriosa, semplice ed industriosa, il compito affidatoci da Dio.

**Don Remo Paganelli**  
**direttore e Comunità**

*(Cenni dall'omelia della Messa di sepoltura, celebrata dall'Economo I.C.P. don Genesio Tarasco)*

# Testimonianze



## RICORDAMI...

Ricordami, quando camminerai nel vento:  
Ricordami quando sentirai una musica  
e nel cielo spunteranno le stelle.  
Ricorda le mie parole  
quando tramonerà la luna  
e cercami sulla riva del mare  
sui sentieri montani  
e lungo i viali dell'Istituto  
quando verrà l'estate.  
Se hai avuto fiducia in me,  
se mi hai capito,  
mi ritroverai in ogni strada del mondo,  
in ogni angolo del tempo.

## Uomo irripetibile e contento di vivere

### *Scene da una vita semplice*

La scenetta di sapore francescano alla Don Camillo, è rubata alla privacy di un amico che dal Paradiso, con un «oibò, somarone, pensa ai fatti tuoi» perdonerà l'intromissione nei pensieri e nelle cose di un uomo di cui si è perso lo stampo.

La cena è finita da un po'. Don Giacomo, come al solito, è ancora seduto al suo posto in refettorio, ignaro dell'impertinenza di un gruppo di amici che attraverso la finestra guardano e sentono incuriositi un colloquio a senso unico con il Crocifisso appeso alla parete.

«Signore mio, io ti capisco. Morire appeso a tre chiodi alle ore 15 di un afoso pomeriggio, senza l'ombra di una nuvoletta... morire incompreso, calunniato, senza una mano che ti asciughi la fronte sudata. È capitato a te. Tu l'hai scelto per amore.

Caro Gesù non offenderti, ma tieni presente che anch'io porto la mia croce: i miei superiori, gli allievi somaroni, testoni e chiacchieroni... Non intendo intromettermi nei tuoi disegni. Tu sorridi dei miei difetti, soprattutto quelli di gola...». Una risatina proveniente dall'esterno pone fine al colloquio.

Don Giacomo Mion, figlio di un

maresciallo dei carabinieri friulano, nasce in Sicilia, a Trecastagni.

Passano le stagioni e arriva il giorno in cui non sa resistere alla tentazione nostalgica di conoscere il paesino che gli diede i natali. E partì con la «Volsit».

### *La Volsit*

La Volsit, una bicicletta modificata, arricchita, di origine incerta, che trasportò i suoi 90-100 chilogrammi per 365 giorni, per 30 anni consecutivi nel tragitto Lombriasco-Pancalieri-Polonghera, fedele al servizio religioso, gli fu compagna in un giro turistico d'Italia che durò un mese.

Partì munito di tutti i permessi, con addosso la multicolore talare. In testa il cappello a larga falda, chiamato saturno, ormai scomparso dal corredo ecclesiastico. Portava con sé un ombrello dal manico rotto a cui aveva fatto un foro nella tela per intravedere la strada quando pedalava chino sotto la pioggia.

### *Di lui non si può dimenticare...*

– «Sa... sa... è un sapone. Sa poco... 6!».

– «Somaroni! Scrivete».

– Il suo «quadernone», preziosamente custodito e utilizzato da generazioni di professionisti.

– Il «compitone» del martedì.

– «Le quarantene»...

- La «devozione» ai cetrioli (e non solo...).
- L'affetto sincero per gli ex-allievi.
- L'arte nel fabbricare strumenti musicali.
- L'amore per la musica, la liturgia, la Sacra Scrittura.

### **La malattia**

E poi venne la malattia: lunga, dolorosa, che lo ha portato lontano dalla «sua Lombriasco».

Le gambe amputate, la perdita dell'autosufficienza. Mai una lamentela.

«Quando stavo bene ho chiesto al Signore la pazienza per quando sarei stato ammalato... E mi pare che me la stia donando...».

E ancora: «Voglio fare la volontà di Dio e dei Superiori».

### **Il testamento spirituale mai scritto**

- Commovente il fischietto in chiesa davanti al tabernacolo.

- Il brindisi per la professione perpetua di un giovane confratello: «Ti auguro di vivere nella Congregazione Salesiana contento, come sono stato io».

- Il suo «Ti adoro» del mattino e della sera: «Ti adoro mio Dio ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, sacerdote e salesiano...».

Un cuore contento di vivere.

DON ROSSI FRANCESCO... & C.



## **Uomo di fede e di cultura**

Era uomo di autentica fede e di grande cultura.

Dietro a una apparenza dimessa e a una certa bonomia, talvolta trasandata, albergava in realtà uno spirito vivace, ricco, attento e profondo.

La sua religiosità derivava da molti fattori e da tante concause che interagivano contemporaneamente.

Essa non era frutto di maniera, di tradizione e di adattamento acritico a una situazione in cui la vita lo aveva accidentalmente calato, bensì era un'acquisizione continua, un arricchimento costante, un approfondimento diuturno.

La lettura dei testi biblici non era per lui una formalità stanca ma una ricerca perenne di una verità già posseduta, da rinvigorire ulteriormente con argomenti di fede, di storia e di ragione; il tutto senza fanatismi e fideismi anacronistici.

Certe volte, di fronte alle insinuazioni di vago sentore laicista ed eccessivamente razionalista, mosse gli ad arte da qualche provocatore durante la mensa, inizialmente dava la sensazione di non reagire, ritenendo più utile continuare ad alimentarsi, salvo poi rispondere prima con calma o con un sorriso ammiccante e sornione per finire poi con l'energia sacra del giusto allorché avvertiva che i limiti erano stati superati e che la provocazione era chiaramente eccessiva o scopertamente di parte.

Ma anche in campo culturale non scherzava.

Gli studi tecnico-scientifici al Politecnico di Torino e poi quelli teologici all'università gregoriana di Roma avevano trovato in lui un ter-

reno molto fertile, plasmandone fortemente la mente.

I 40 anni consecutivi di insegnamento della topografia all'Istituto Tecnico di Lombriasco non gli avevano impedito di continuare a spaziare anche in altri settori.

Era un appassionato cultore di letteratura italiana: la Divina Commedia e i novellatori medioevali e rinascimentali, letti e riletti più volte, suscitavano sempre il suo interesse e la sua ammirazione.

Altrettanto dicasi dei poderosi volumi di storia della chiesa del Pastor.

Chi scrive ricorda di averlo visto più volte leggere correntemente opere di Patristica nei testi originali greci e latini, disdegnando le traduzioni e le note esplicative a piè pagina, ritenute superflue e ridondanti agli effetti dell'acquisizione dell'idea.

Il tutto però avveniva con la massima naturalezza e senza alcuna saccenteria.

Inoltre colpiva sempre la sua schiettezza, aliena da sotterfugi e infingimenti.

Infatti le mezze misure non appartenevano alla sua etica comportamentale.

Tutti questi fattori non potevano quindi non attirare che una simpatia spontanea come risulta ben evidente dalla fotografia del ricordino funebre: un sorriso schietto, pulito e accattivante, specchio fedele di una grande pulizia interiore.

DON PIETRO ZANOLO

## Salesiano di grande ricchezza umana, intellettuale e spirituale

In lui si assommavano due aspetti inconfondibili di grande profondità e ricchezza di contenuti, con la irrilevanza, o la trascuratezza o, talora, la comicità delle forme.

Si potrebbe dire che questo appariva persino nella sua spiritualità certamente di gran marca, espressa però, talora, nell'atteggiamento o nella voce stentorea, in modo quasi grottesco.

Lo stesso varrebbe per la scienza teologica, sempre coltivata con passione, quando affrontava animate discussioni con confratelli, oppure per la sua consumata professionalità associata nella scuola alle forme tonanti a base di «quadernoni» o addirittura con «somarone, non sai niente, a posto. 6!».

E come non parlare della sua convinta e competente passione per la musica, unita ai modi, non sempre ortodossi, di suonare il violino o il violoncello, da lui costruiti!

Allo stesso modo si può dire che la sua rigida interpretazione della vita religiosa poteva benissimo associarsi al suo gioioso gusto di vivere, magari davanti a uno o... più bicchieri di buon vino o alla sua «bagna-cauda», preparata con intensa cura e meticolosità di particolari.

Nel riproporre qualche gustoso episodio della sua vicenda si corre perciò il rischio di farlo apparire, a chi non l'abbia veramente conosciuto, come un prete bizzarro alla don Camillo o come un allegro frastacchione: questa però sarebbe una grave limitazione, anzi una vera falsificazione del personaggio.

In questo momento, ad esempio, mi viene da ricordare quando, di ritorno da una amichevole cenetta con gli allievi nella trattoria del borgo (abusivamente permessa da me, consigliere, all'insaputa del direttore), forse per qualche bicchiere in più allungato dai più maliziosi, Don Mion cercò di mostrare in cielo il pianeta Giove, ma di botto si interruppe con un: «Diavolo! Ce ne sono due!». O quando a me, nella sua incredibile camera, avevo portato, a sua insaputa, una pagnottella ammuffita, residuo dell'epico suo viaggio in bici a Rimini, San Marino ecc., chiedeva preoccupato: «Cosa ne dici? Per quale tensione superficiale può essersi sbriciolata così?».

Come dicevo, queste o altre simili scenette possono essere note allegre, ma snaturano i lineamenti della persona, se non si ricorda che appartengono a un uomo, un prete, un salesiano di grande spessore umano, intellettuale e spirituale, quale è sempre stato Don Mion e come, soprattutto, è venuto in piena luce negli anni della sofferenza sopportata con edificata rassegnazione alla volontà di Dio, segno di un animo profondamente religioso e che viveva in continua unione con Dio.

DON ANTONIO BELLETTI

## La volontà di Dio sempre

Leggeva e studiava la Bibbia, che per lui era sacra in quanto parola di Dio.

Nella celebrazione della Messa, nella recita del Breviario poneva la massima cura e attenzione nel non trasgredire la minima norma liturgica.

Accolse con grande rassegnazione i lutti, la perdita della casa paterna in seguito al terremoto, e della salute. Ripeteva, come Giobbe: «Dio ha dato, Dio ha tolto: benedetto il suo nome».

Mentre durante la malattia partiva per un pellegrinaggio a Lourdes, un confratello gli diceva: «Don Mion, domandi alla Madonna che lo faccia guarire». E lui: «Io prego la Madonna che mi aiuti a fare la volontà di Dio!».

Aveva massima venerazione per l'autorità religiosa: riteneva il vescovo il rappresentante di Cristo in terra e il Direttore della Comunità il Don Bosco tra noi.

Godeva intimamente dei trionfi della Chiesa e della Congregazione.

Amava la povertà e la semplicità, non lamentandosi mai di niente.

Rammendava da sé le vesti, quando le guardarobiere si rifiutavano perché erano troppo logore.

Non conobbe falsità e ingiungimento, diceva: «Voglio restare autentico!».

DON MARIO VERRI



## Era un uomo di Dio

Di Don Mion mi hanno colpito la profonda scienza unita a umiltà sincera, l'estrema gioia di vivere, l'ottimismo verso il prossimo e per il prossimo, la delicatezza dei piccoli gesti quotidiani, la sconfinata fede, *sempre*, ma *soprattutto* durante la sua lunga malattia.

Era veramente un uomo tutto di Dio!

DON ANTONIO ROSSI



## Era un prete e salesiano sul serio

Don Giacomo Mion l'ho sempre sentito magnificare per la sua straordinaria intelligenza:

– a Benevagienna: due o tre anni dopo il suo rapidissimo passaggio ancora se ne parlava;

– a Roma, alla Università Teologica della Gregoriana: tutti lo chiamavano «ingegnere»;

– a Lombriasco: gli allievi lo elogiavano per le sue straordinarie capacità e competenze nell'insegnamento.

Cordiale amico con tutti, era schietto, rettilineo e di allegra convivialità.

Era sempre contento e ringraziava

Dio della salute e della vitalità che gli concedeva.

Non aveva superficialità in ogni genere di sapere e non aveva difficoltà a scendere in profondità in ogni settore di conoscenza sia nel sapere profano come in quello teologico e salesiano.

Era religioso, prete e salesiano veramente sul serio!

Uomo superiore, le cose secondarie non lo irretivano, le trascurava fino... all'incredibile!

DON ALDO SCARAMAL



## Insegnante competente e sacerdote zelante

Conobbi Don Mion nel Ginnasio di Valdocco, che allora, per motivi pratici, era ridotto a quattro classi: prima e seconda inferiore, terza e quarta superiore. Il ch. Mion, che aveva ventun anni, era assistente e insegnante di lettere nella terza ginnasiale, mentre io frequentavo la quarta.

Ebbene, proprio come osservatore esterno posso testimoniare della stima che godeva, non solo tra i suoi allievi, ma anche tra di noi della classe superiore.

Nel ch. Mion si ammirava un in-

segnante competente, nonostante la sua giovane età, ma anche un instancabile animatore della ricreazione. Il suo carattere semplice e schietto, anche se un po' burbero, gli attirava la simpatia di tutti.

Dopo circa quarant'anni, sono stato con Don Mion nel mio quadriennio di directorato a Lombriasco. In questo periodo ho trovato Don Mion appesantito dagli anni e da qualche acciaccio, ma sempre in prima linea come insegnante e sacerdote zelante.

Vorrei accennare ad una qualità, che è stata affinata dalla sofferenza degli ultimi anni. Mi riferisco ad un atteggiamento che definirei sapien-

ziale in senso biblico: equilibrio nel giudicare le persone, coraggio nell'accettare le sofferenze fisiche, ottimismo nel valutare gli avvenimenti, gratitudine sincera e quasi infantile per le piccole gioie della vita quotidiana. A chi guardava superficialmente, egli poteva sembrare troppo attaccato alle buone cose della terra: ma retrospettivamente, dopo la serenità nelle sofferenze degli ultimi anni di vita, possiamo vedere in quei comportamenti spontanei e sinceri il modo con cui Don Mion diceva grazie alla paterna Provvidenza di Dio.

DON EGIDIO BONGIOANNI



Realizzazione:  
Scuola Grafica Salesiana  
Torino